

*Dal Vangelo secondo Marco (Mc 9,2-10).*

*In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli.*

*Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.*

*Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.*

*(la prima lettura della liturgia odierna riporta il sacrificio di Abramo, Genesi 22)*

Due montagne si fronteggiano, il Moria e il Golgota. Su ambedue viene richiesto il sacrificio di un figlio. Un angelo ferma la mano di Abramo, ma nessuno ferma quella degli uccisori di Gesù. Giustamente, Paolo commenta: "Dio, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci darà forse ogni cosa insieme a lui?" (Rm 8,32). Egli ha voluto la prova terribile del padre di tutti i credenti, Abramo, perché l'uomo potesse gettare uno sguardo nel cuore divino: Dio vuole, con una volontà inflessibile, un'alleanza di amore con la sua creatura. Ma l'alleanza vera, definitiva, non è possibile senza il sacrificio, senza la prova suprema nella quale la stessa vita viene messa in gioco. Questa è una legge universale. Nel nostro piccolo, lo vediamo persino nei rapporti quotidiani: due sposi che si amano ardentemente debbono comunque accettare che il loro rapporto chieda un prezzo, che non può non essere il "morire a se stessi": per amore, si è disposti a rinunciare anche a ciò che ci è caro, anche a quel bene oggi considerato così prezioso come "la realizzazione di sé". Ci si rende conto che ci realizziamo veramente solo nell'alleanza d'amore con la persona che amiamo. Sant'Agostino ha scritto: "Ubi amatur, non laboratur; et si laboratur, ipse labor amatur". Quando si ama, non si fa fatica; ma se c'è fatica, sacrificio, si ama quella fatica.

In realtà, quello che viene chiesto ad Abramo non è semplicemente il sacrificio del figlio. Gli viene chiesto ancora di più: il sacrificio della promessa, della speranza, legata a Isacco. "In Isacco avrai una discendenza", gli era stato detto. Ora, lo stesso Dio che gli ha fatto quella promessa, sembra volerla distruggere. Qui sta la grande prova della fede.

Paolo ha scritto: "Abramo non vacillò nella fede, ma sperò contro ogni speranza" (Rom 4,18); e la Lettera agli Ebrei aggiunge: "Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, del quale era stato detto: Mediante Isacco avrai una tua discendenza. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo" (Ebr 11,17-19). Il sacrificio di Isacco è la prova suprema della fede di Abramo: Abramo consegna quel figlio, teneramente amato, al Dio che non risponde, anzi, che appare nemico e fedifrago. Ma egli è convinto che solo in quel modo lo riavrà e lo riavrà per sempre. La morte viene privata, da questa fede, del suo carattere definitivo: c'è qualcosa di più grande, di cui la morte diventa la porta. La solennissima dichiarazione con la quale Dio rinnova la promessa ad Abramo, "Giuro per me stesso ...si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra", indica che proprio attraverso questo sacrificio l'alleanza tra Dio e l'uomo è diventata definitiva. La risurrezione dell'uomo diviene la necessaria conseguenza, non come riparazione, ma come, appunto, "trasfigurazione".

Tra il monte del sacrificio di Isacco e il monte del sacrificio di Gesù, si erge il Tabor, il monte della Trasfigurazione. In quella luce, noi vediamo anzitutto la libera e consapevole consegna di Gesù alla volontà del Padre: egli si incontra con la Legge e i Profeti, Mosè e Elia, accetta su di sé il compimento delle profezie del Messia sofferente. Ma la morte non è l'ultima parola: essa non è separazione, ma comunione suprema, atto supremo di amore; il Padre accoglie la consegna che il Figlio fa di se stesso, la risurrezione è l'inevitabile esito di questa morte, non più fallimento ma compimento. Tutto questo non è solo per Gesù, è anche per noi. Anche su questo monte Dio parla: "Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo".

Si tratta anzitutto di parole che consegnano Gesù all'uomo, a ogni uomo. Per ciascuno di noi e per tutti, per questa umanità così profondamente segnata dal peccato, dalla violenza, dall'egoismo, il Figlio è consegnato. Questo è il prezzo che Dio paga per l'uomo. Saranno mani d'uomo che oltraggeranno, crocifiggeranno Gesù. Ma quegli uomini, un giorno, quando l'angoscia e il peso del proprio male e delle proprie colpe li opprimeranno, "volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (Gv 19,37), per ottenere perdono e speranza. La voce divina dice anche: "Ascoltatelo". La strada di Gesù diventa la strada del discepolo e identico è l'esito, la comunione piena, l'alleanza eterna, già fin d'ora. La fatica e la sofferenza diventano il luogo nel quale questa alleanza diventa seria, dove l'abbraccio dell'uomo che lotta con Dio, come Giacobbe, diventa un vincolo che non può essere sciolto.

Questa è la via, l'unica, attraverso la quale l'uomo può diventare uomo. Fuori dalla relazione con Dio, l'uomo è amputato della sua dimensione più profonda, della sua vocazione a essere figlio.

Gesù percorre lui stesso questa via: "Pur essendo figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì" (Ebr 5,8) e, nello stesso tempo, sorregge la nostra debolezza, ci invita a seguirlo, ci rinfranca lasciandoci vedere riflesso nella sua persona qualcosa della bellezza di Dio. Non è facile pronunciare questo "Amen", soprattutto quando la sofferenza tocca le fibre più profonde, ma chi ha questo coraggio (talvolta il coraggio della disperazione), ritrova in sé la scintilla della luce del Tabor.

Don Giuseppe Dossetti